

Educazione e scuola a Roma

Nicoletta Marini

Lessico:

ludus litterarius scuola elementare, dai 7 anni circa agli 11-12 anni

litterator, -oris o *ludi magister, -i* maestro elementare

cathedra, -ae sedia del maestro; da qui l'espressione *ex cathedra*, riferita a chi parla con tono sentenzioso, come se insegnasse

discipulus, -i / *discipula, -ae* alunno / alunna

tabulae ceratae tavolette cerate (fatte di sottili fogli di legno, cosparse di cera; erano il quaderno degli alunni)

stilus, -i stilo (di ferro o di legno duro, era appuntito ad un'estremità, per incidere le lettere sulle tavolette cerate, e piatto all'altra, per cancellare)

calamus, -i cannuccia, penna (era l'equivalente della nostra penna che andava intinta nell'inchiostro; serviva per scrivere sul papiro o sulla pergamena)

atramentum, -i inchiostro

ferula, -ae o *virga, -ae* verga (con cui il maestro batteva l'alunno negligente)

flagellum, -i frusta, staffile (con cui il maestro frustava l'alunno negligente)

grammatici schola scuola "media", dai 12 ai 17 anni

grammaticus, -i maestro di scuola "media"

litterae, -arum letteratura

rhetoris schola scuola "superiore", dai 17 ai 20 anni

rhetor, -oris maestro di retorica, professore

ars rhetorica arte del dire, eloquenza

oratio, -onis discorso pubblico, orazione

Nota La parola "scuola" deriva dal latino *schola*, impiegato però non per la scuola elementare, ma per i gradi successivi. *Schola* è un prestito dal greco σχολή che indica il "tempo libero" e l'"ozio".

Sull'educazione a Roma abbiamo la fortuna di disporre di un'esauriente e interessantissima trattazione: il primo libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, un maestro di retorica vissuto nel I secolo della nostra era. Quintiliano era profondamente consapevole del valore assunto dall'educazione e

dall'istruzione per la vita del *Romanus civis*. Non c'è parte della sua voluminosa opera, dedicata in gran parte all'eloquenza, che non sottintenda la convinzione del valore assoluto dell'*ars docendi*. Quintiliano ha fede nella possibilità di insegnare qualsiasi cosa, poiché per natura tutti gli esseri umani sono dotati di un ingegno sufficiente a capire, memorizzare, interpretare.

Occorre precisare che Quintiliano vive in un'epoca in cui l'educazione e l'istruzione, a Roma, non si svolgono più solo nell'ambito della *familia*, come avveniva in epoca arcaica secondo la tradizione propriamente romano-italica che delegava questo compito ai genitori e ai loro servi acculturati. Questo più antico modello educativo è rappresentato da Catone il Censore e dalla sua opera intitolata *Praecepta ad filium*; ma anche le commedie di Plauto e Terenzio mettono spesso in scena padri austeri e tradizionalisti alle prese con figli bramosi di indipendenza. Si pensi, in particolare, agli *Adelphoe* di Terenzio in cui, nei personaggi di Demea e Micione, sono opposti due modelli pedagogici, uno severo e tradizionalista, e uno più morbido, influenzato dalla mentalità greca.

Il sistema formativo della Roma più antica è infatti una sorta di "autarchia educativa", come l'ha definito Luciano Canfora, in cui il *paterfamilias* gioca un ruolo fondamentale nel trasmettere e perpetuare i valori del *civis*. "E questo è un carattere che connota tutta l'epoca arcaica e serba un suo prestigio anche dopo la diffusione di modelli culturali ed educativi ellenistici" (Canfora, *cit.*, p. 739). La *paideia* dell'età monarchica e repubblicana mira infatti a trasmettere il *mos maiorum*, cioè il culto degli antenati e della tradizione, nonché valori come la *virtus* e il senso quasi cieco della *disciplina* verso i superiori. Tutti elementi alla base del sistema etico-sociale dei romani e, per usare ancora le parole di Canfora, "principi di conservazione e di stabilità" dello stato (p. 751). La famiglia era considerata infatti, anche dalle istituzioni, il migliore serbatoio dei valori tradizionali. Rientrava in questa pedagogia anche l'insegnamento di conoscenze più pratiche legate a un'economia agro-pastorale e all'arte della guerra.

Ma Quintiliano vive in un'epoca in cui anche la scuola e l'educazione sono cambiate rispetto al passato, essendo ormai profondamente influenzate dalla cultura della Grecia e dell'Oriente ellenistico: i metodi educativi risultano pertanto "addolciti" rispetto alla severità del modello rappresentato da Catone o da Tito Manlio che fece uccidere il figlio perché reo di insubordinazione militare (Livio VIII 7, 14). Nel I sec. d.C. i Romani sono ormai padroni del Mediterraneo ed esigono una cultura più ampia, articolata, raffinata, che presupponga la conoscenza del greco, delle leggi, della letteratura e dell'eloquenza, oltre che una perfetta padronanza del latino e la consapevolezza dei valori della tradizione. Inoltre, già dal II sec. a.C. l'educazione dei figli esce dal ristretto circuito della famiglia e addirittura dal I sec. d.C. esiste a Roma anche la scuola pubblica; tutto questo in opposizione al modello pedagogico delle origini e della repubblica che era lasciato totalmente ai privati e alle singole famiglie.

Va detto però che anche per Quintiliano, in accordo con la tradizione latina, l'educazione dell'*infans*, cioè del bambino sino a 7 anni, dev'essere impartita, in prima istanza, dal padre: non a caso, questa prima educazione veniva chiamata *praecepta paterna*, e riguardava temi pratici, politici, sociali e soprattutto morali. Quintiliano sottolinea anche l'importante ruolo formativo delle madri. Il

coinvolgimento della donna nella prassi educativa non nasce tanto, come presso di noi, dalle esigenze di divisione dei compiti domestico-familiari conseguenti all'emancipazione femminile, quanto dall'assunto che la prole, come bene più prezioso di una famiglia e di ogni essere umano, debba godere delle cure più attente da parte di entrambi i genitori.

La tradizione ci tramanda figure di *matronae* dedite, con successo, all'educazione dei figli: il caso più emblematico riguarda Cornelia, madre dei Gracchi, che impartì personalmente ai suoi figli l'educazione, addestrandoli anche nell'eloquenza (Plutarco, *Vita dei Gracchi*; Quintiliano, I 1, 6). Esaltando una figura come Cornelia, Quintiliano osserva che *in parentibus vero quam plurimum esse eruditionis optaverim* "vorrei che i genitori fossero il più possibile colti" (I 1, 6): i genitori, non solo i padri, sono infatti i destinatari del I libro dell'*Institutio*.

Dopo queste premesse, con autentico spirito didattico, Quintiliano apre la trattazione sull'apprendimento della lingua latina da parte dei bambini più piccoli: consiglia pertanto che le nutrici, che affiancavano e spesso sostituivano la matrona nell'allevamento degli *infantes*, sappiano parlare un latino corretto ("saranno le prime persone che il bambino ascolterà"): se questo non accade, si possono creare danni nell'espressione verbale del piccolo tali da poter pregiudicare la sua futura eloquenza (e si sa quanto l'eloquenza fosse fondamentale per il *Romanus civis*). La mente del bambino è infatti estremamente malleabile, nel bene come nel male, ragion per cui certi errori si fissano più tenacemente.

Dopo genitori e nutrici Quintiliano introduce la figura del pedagogo (*paedagogus*), un servo che di solito si occupava della formazione culturale del bambino fra i quattro e i sette anni, età in cui cominciava poi ad accompagnarlo alla scuola elementare. Anche i pedagoghi devono costituire un "personale altamente qualificato": "essi devono essere o coltissimi o avere consapevolezza della loro mancanza di erudizione. Nulla fa più danno di quegli individui che, per essere andati appena al di là delle conoscenze minime, si sono illusi di sapere davvero" (I 1, 8).

All'epoca di Quintiliano, a sette anni i *pueri* lasciavano l'educazione domestica per intraprendere quella esterna. Cominciavano cioè a frequentare la scuola (*ludus litterarius*). Gli allievi iniziavano con la scrittura e la lettura di singole lettere, poi di sillabe e di frasi. Ampio spazio era riservato alla lettura di testi che venivano scelti soprattutto per il loro contenuto formativo. Anche l'esercizio di memorizzazione era considerato fondamentale: se, nel mondo greco, gli studenti dovevano imparare a memoria ampi stralci dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, nonché delle opere di Esiodo, gli studenti latini si cimentavano con i testi delle XII Tavole e con repertori di massime e sentenze, e anche con brani di poesia. I prosatori erano lasciati agli studi più avanzati.

Alla scuola elementare i bambini apprendevano anche il calcolo matematico, usando l'abaco. Le classi non erano differenziate per età, ma il maestro doveva occuparsi insieme dei più grandi e piccini. Nella scuola romana non esistevano i banchi: gli alunni sedevano su sgabelli di legno e scrivevano tenendo le tavolette cerate sulle ginocchia. Il maestro non aveva la cattedra, ma sedeva su una sedia con braccioli chiamata *cathedra*.

Che metodo usavano i maestri romani? Senz'altro un metodo progressivo, che incrementava gradualmente il livello di difficoltà. Quintiliano consiglia poi che lo studio sia come un gioco (I 1, 20): "il bambino riceva domande ed elogi e sia sempre contento di essersi impegnato. Se qualche volta appare svogliato, è bene passare ad insegnare a un altro, in modo che provi gelosia: talora entri in competizione, e il più delle volte creda di essere lui il più bravo; lo si attiri anche con premi che si accettano a quell'età".

Quintiliano apre a questo punto una digressione sul valore della scuola privata, cioè di lezioni tenute in casa da un maestro, spesso di origine greca o orientale, e della scuola pubblica. Probabilmente alla sua epoca, molte famiglie prediligevano l'insegnamento privato per evitare ai ragazzi la frequentazione di "cattive compagnie" (I 2, 4 "ritengono che nelle scuole i costumi si corrompano") e nella convinzione che il rapporto insegnante-allievo sia più proficuo di fronte a un numero nettamente inferiore di discenti. Alla prima perplessità Quintiliano ribatte che se l'indole del giovane è buona, difficilmente potrà essere corrotta, quindi quello che conta è la prima educazione ricevuta in casa. Secondariamente, a chi preferisce un maestro per uno-due allievi risponde che "la voce del maestro non è come il cibo, che diminuisce al crescere dei commensali, bensì come il sole, che elargisce a tutti la medesima luce e il medesimo calore" (I 2, 14).

Egli passa poi a elencare i vantaggi di un'istruzione condotta in classe. Prima di tutto, poiché questo tipo di educazione è rivolta a formare un oratore e cittadino che dovrà vivere all'interno di una comunità, venendo a contatto con moltissima gente, occorre che fin da piccolo "si abitui a non aver paura degli uomini e a non sbiadire come nell'ombra di quell'esistenza solitaria". Quintiliano insiste proprio sul confronto con gli altri e la convivenza come momento fondamentale della crescita individuale, in questo riprendendo una prassi educativa comune anche nel mondo greco (si pensi all'ideale della *diáita* platonica). Il confronto e l'interazione con gli altri consente di "tenere sveglia la mente e volgerla ad alti pensieri, perché in recessi di quel genere o perde vigore e prende la muffa, come un oggetto lasciato al buio, oppure, al contrario, si gonfia di vuote illusioni; è infatti inevitabile che chi non si misura con nessuno finisca per presumere troppo di se stesso".

Il secondo argomento del retore latino a sostegno del lavoro della "classe" insiste poi sull'assoluta importanza che rivestono le amicizie nate a scuola per la vita di tutti. È per noi difficile cogliere appieno il significato di questa affermazione, in quanto per l'uomo latino l'*amicitia* era davvero un valore inestimabile: nel sistema dei valori della repubblica, l'*amicitia* indicava, originariamente, l'alleanza sia tra *gentes* sia con popoli stranieri; solo con la conquista della Grecia e dell'Oriente, e con la conseguente influenza delle filosofie ellenistiche, come quella epicurea, i latini evolsero il loro concetto di amicizia nella direzione di un legame affettivo, interiore, basato non sull'*utilitas*, ma sulla confidenza e sulla fiducia (su tale tema è incentrato, per es., il dialogo ciceroniano *Laelius de amicitia*).

Ebbene, in quest'ottica, Quintiliano riprende quello che non è solo un *topos* letterario, ma uno dei valori più sentiti della latinità, per sostenere che al bambino dev'essere concesso il rapporto privilegiato che

nasce "sui banchi di scuola", per usare un'espressione moderna (come si è detto i bambini latini non avevano banchi). Queste amicizie "durano saldissime fino alla vecchiaia, e sono imbevute di una sorta di vincolante sacralità, dal momento che non c'è maggiore sacralità nell'essere iniziati ai medesimi riti religiosi che nell'esserlo ai medesimi studi" (I 2, 20).

Ma il punto forte della sua argomentazione a favore della scuola pubblica si basa sul concetto di emulazione, che garantisce l'apprendimento anche attraverso l'apprendimento degli altri. "Si aggiunga che il bambino, a casa sua, può apprendere solo quanto verrà insegnato a lui, a scuola anche quanto verrà insegnato agli altri. Sentirà ogni giorno molte affermazioni ottenere l'approvazione del maestro e molte altre subirne la correzione; gli gioverà veder biasimata la pigrizia di qualcuno; gli gioverà veder elogiata l'applicazione; la lode stimolerà il suo spirito di emulazione (*aemulatio*)" (I 2, 21). L'emulazione, infatti, favorisce i progressi sia di chi è già avanti negli studi, ma anche dei principianti, cioè dei più giovani, che cercano di imitare i compagni più dotati e preparati.

Alla scuola elementare seguiva l'insegnamento secondario (*grammatici schola*), basato essenzialmente sullo studio della *grammatica*, che non va inteso nella nostra accezione ristretta di studio della morfo-sintassi di una lingua. La *grammatica* comprendeva le cosiddette abilità linguistiche (lettura, scrittura, parlato), cui si aggiungeva lo studio della letteratura; venivano impartite anche lezioni di metrica, geografia, storia, astronomia, fisica, filosofia, musica. Largo spazio era dedicato all'esprimersi e allo scrivere in modo corretto, ma anche alla lettura soprattutto dei poeti.

Il metodo usato prevalentemente dai grammatici era quello indicato da un autore greco di epoca ellenistica, Dionisio Trace: prima si procedeva con la lettura di un testo (*lectio*), cui seguiva la spiegazione (*enarratio*), cioè il commento delle parole (*verborum interpretatio*) e dei fatti (*historiarum cognitio*). Infine si aveva la correzione (*emendatio*) e il giudizio del maestro (*iudicium*).

Quintiliano difende questa fase degli studi: "non dobbiamo quindi tollerare l'opinione di quanti scherniscono la grammatica come futile e limitata: se prima non è stata lei a gettare con cura le fondamenta del futuro oratore, crollerà qualunque edificio ci si costruisca sopra. Indispensabile ai ragazzi, gradita ai vecchi, dolce compagna della solitudine, la grammatica è forse la sola disciplina che in tutti i tipi di studio risulta più utile che appariscente" (I 4, 5).

La scuola secondaria superiore, dai diciassette ai vent'anni circa, era la *rhetoris schola*: l'*adulescens* veniva affidato a un maestro di retorica, il *rhetor*, che aveva il compito di istradarlo nell'arte oratoria.

Si trattava di uno studio specialistico, intrapreso da pochi, soprattutto dai giovani della nobiltà e della più ricca borghesia latina. Esso mirava a predisporre un'*oratio* corretta, plausibile, convincente e soprattutto efficace. Il lavoro di elaborazione di un testo secondo le spesso complicate norme grammaticali e retoriche era seguito da quello non meno importante di memorizzazione e di "recitazione" del testo secondo altre regole relative all'impostazione della voce, all'uso dei toni,

all'impiego di specifici gesti di tutto il corpo, dalla testa, alle mani, alle gambe. Diventare oratore era tutt'altro che facile! Si accompagnava allo studio di questi aspetti tecnici, quello della letteratura e della storia.

Grande spazio era riservato alle esercitazioni scolastiche, in cui spesso si affrontavano argomenti fittizi e improbabili, proprio perché il discente si abituasse ad argomentare su qualsiasi tema, anche il più astruso. Questo atteggiamento delle scuole di retorica provocò varie critiche: Orazio considerava la scuola poco pratica; Petronio denunciava la spaccatura tra gli argomenti studiati nelle scuole e la realtà; Seneca criticava il nozionismo e la sterilità di certi temi, filosoficamente inutili.

Gli studenti che intendevano specializzarsi ulteriormente potevano frequentare le famose scuole di retorica di Atene, di Pergamo, di Alessandria d'Egitto o di Rodi. Sia Cesare che Cicerone, tra i più brillanti cultori dell'eloquenza latina, si recarono in Oriente a perfezionare la loro oratoria.

Per saperne di più

L. Canfora, "L'educazione", in *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1989, vol. IV, pp. 735-770.

A.M. Reggiani, *Educazione e scuola*, Quasar, Roma 1990.

P. Veyne, "Educazione", in *La vita privata nell'Impero romano*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 10-13.

Lettura di brani in traduzione

Catone educa personalmente il figlio

Plutarco, *Vita di Catone*, 20, tratto da L. Canfora, *cit.*, p. 735

Quando il bambino cominciò ad intendere, se ne assunse lui la cura e gli insegnava l'alfabeto, pur avendo con sé, in casa, un garbato schiavo *litterator* di nome Chilone, il quale insegnava a molti ragazzi. Non voleva, lo dice lui stesso, che il proprio figlio fosse eventualmente rimproverato da uno schiavo o dallo schiavo fosse preso per un orecchio se per caso si fosse rivelato scolaro pigro: non volle che suo figlio fosse debitore nei confronti di uno schiavo di un insegnamento così importante; e perciò fu lui, per il proprio figlio, maestro elementare, maestro di diritto, maestro di ginnastica. Non solo gli insegnava personalmente a lanciare il giavellotto, a cavalcare e a combattere a piedi, ma anche a fare a pugni, a sopportare il caldo e il freddo, a nuotare contro i vortici impetuosi del fiume. Ci fa sapere di aver scritto di suo pugno le *Storie* in grossi caratteri: così il fanciullo poteva disporre in casa dei mezzi necessari per conoscere la storia passata e assimilare le tradizioni del proprio popolo.

Contro le punizioni corporali

Quintiliano, *Institutio Oratoria* I 2, 14-16, trad. di S. Corsi, Bur, Milano 1997

Benché sia pratica ammessa e Crisippo non la disapprovi, io non vorrei affatto che gli allievi venissero picchiati, in primo luogo perché si tratta di una brutta forma di punizione, servile e certamente offensiva (e su quest'ultimo punto tutti concordano qualora si parli di altre età); poi perché, se uno ha un'indole così vile che i rimproveri non lo correggono, diventerà insensibile anche alle botte, come tutti i peggiori schiavi; da ultimo perché non ci sarà bisogno di simili misure se chi controlla lo svolgimento degli studi garantirà un'assidua presenza.

Oggi come oggi, generalmente a causa della negligenza dei pedagoghi risulta opportuno correggere i ragazzi non obbligandoli a fare ciò che è giusto, bensì punendoli per non averlo fatto. Ma in fin dei conti, una volta che da piccolo tu abbia costretto un individuo a furia di botte, come lo potresti educare da più grande, quando simili intimidazioni non valgono più e quello deve imparare nozioni più complesse? Aggiungici che i ragazzi picchiati, fra dolori e spaventi, hanno spesso vissuto momenti tristi da raccontare, causa poi, in loro, di chiusura; e quell'impaccio li spezza dentro, li avvilitisce, impone loro il rifiuto della vita stessa e la noia.

Contro le scuole moderne

Petronio, *Satyricon* 1-2, trad. di G.A. Cibotto, Newton Compton, Roma, 1982

A dire la verità, ho il sospetto che i ragazzi a scuola diventino più sciocchi, perché non apprendono nulla di ciò che serve nella vita, ma soltanto di pirati con le catene sulle spiagge; di tiranni che ordinano ai figli di mozzare la testa ai padri, di oracoli che per far cessare la pestilenza comandano di sacrificare tre vergini, se non addirittura cose peggiori. Insomma tutte frasi sapienti e ben tornite, per cui non c'è un fatto o un detto che non sia cosperso di papavero e sesamo.

Imbevuti di tali fregnacce, che razza di cultura possono fermarsi? Chi sta in cucina deve per forza puzzare. Con vostra buona pace signori retori avete rovinato l'eloquenza. Infatti con i vostri giuochi di parole privi di garbo e di costrutto avete tolto ogni nerbo al discorso, rendendolo privo di significato.

Una scuola vuota e inutile

Agostino, *Confessioni*, I 9, 14-15, trad. di R. De Ponticelli, Garzanti 1991

Dio, Dio mio, quante ne ho viste di miserie e di raggiri, quando ancora bambino mi proponevano come ideale di vita l'obbedienza a quelli che volevano fare di me un uomo di successo e un vincitore nelle arti della chiacchiera, che servono a procacciare prestigio tra gli uomini e false ricchezze. Fui mandato a scuola, a imparare a leggere e a scrivere, senza avere la minima idea, infelice, di che uso se ne potesse

fare. E tuttavia se ero tardo nell'apprendere, mi battevano. Perché era un metodo approvato dagli adulti, e molti venuti al mondo prima di noi avevano aperto le dolorose vie per cui ci costringevano a passare, tanto per accrescere un po' la dose di fatica e affanno riservata ai figli di Adamo.

(...) Certo, avevamo le nostre colpe, che era di scrivere o leggere meno di quanto si esigeva da noi. Perché non erano la memoria o l'ingegno a farci difetto: di questi, mio Signore, hai voluto dotarci a sufficienza per quell'età. Ma ci piaceva giocare, e questo era motivo per esser puniti da persone che poi si comportavano proprio come noi. Ma i giochi degli adulti si chiamano occupazioni, mentre quelli dei bambini, che lo sono anch'essi, sono puniti dagli adulti: e nessuno ha pietà degli adulti o dei bambini, o di entrambi.